

AIO



Fabia Baldi

**L'altrove nella poetica  
di Corrado Calabrò**

*Prefazione di*  
Enrico Tiozzo





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXIX  
Giacchino Onorati editore S.r.l. — unipersonale

[www.giacchinoonoratieditore.it](http://www.giacchinoonoratieditore.it)  
[info@giacchinoonoratieditore.it](mailto:info@giacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2720-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: settembre 2019

Della vita che si sceglie di non vivere  
non ci si libera così facilmente

Kjell ESPMARK, *Lo spazio interiore*



# Indice

- 9 *Prefazione*, di Enrico Tiozzo
- 13 *Il dispiegarsi dell'altrove nella poetica di Corrado Calabrò*
- 93 *Quel nonnulla che fa la poesia*
- 199 *Spunti critici*
- 427 *Bibliografia*
- 433 *Biografia poetica di Corrado Calabrò*
- 437 *Bibliografia di Corrado Calabrò*
- 441 *Notizia biografica di Fabia Baldi*



Prefazione

## Le chiavi dell'infinito nella poesia di Corrado Calabrò

di ENRICO TIOZZO

Sfreccia sulle mobili onde, carico di pensiero ma sicuro, il veliero della poesia di Corrado Calabrò, sfida i marosi, irride le tempeste, mentre il suo nocchiero scruta attento l'orizzonte alla ricerca di nuove coste da esplorare, incurante dei porti, degli approdi sicuri, delle effimere certezze. Nel suo viaggio il poeta è necessariamente solo, come chi deve affrontare ogni giorno il rischio, ma il suo "vasel" riecheggia di tanto in tanto quello dantesco con Guido e Lapo e «ivi a ragionar sempre d'amore» con le figure di un mai deposto sogno. Il viaggio è una continua sfida, agli estremi confini del mondo e oltre i limiti dell'infinito, perché l'unica meta accettabile è quella di un "altrove" lucidamente prometeico e impavidamente inseguito, sul crinale sottilissimo tra realtà e fantasia, tra poesia e scienza, tra umano e divino.

Vale la pena osservare subito come la produzione di Calabrò, allineata ormai in sillogi e saggi usciti nell'arco di oltre mezzo secolo tra Novecento e Duemila, sfugga a qualsiasi tentativo di ancoraggio o di paragone, pur cercando possibili parentele nell'opera di maestri di cui il poeta conosce ogni più riposta piega e che talvolta ama citare nell'ampiezza magistrale del suo discorso poetico. Ricca di una cultura vastissima, che va dalla filosofia e dalla lirica dell'antica Grecia fino alle più recenti scoperte della scienza, a perfetto agio nell'astrofisica come nell'ontologia parmenidea, l'opera di Calabrò

si eleva sicura fino ai massimi fastigi della poesia contemporanea, in virtù di una superiorità netta, indiscutibile, talora schiacciante, eppure difficile da spiegare.

Non bastano infatti a fondarla gli elementi in cui il lettore s'imbatte immediatamente leggendo i suoi versi e che così spesso lasciano senza fiato: la fulmineità della sintesi, la capacità di esprimere un microcosmo poetico nello spazio di un solo verso, il turbinio rapinoso che spinge la mente sempre più avanti all'interno di un percorso lungo e completamente nuovo (come avviene nei suoi poemetti), il dono di un ritmo e di una musicalità sorprendenti che incidono a fuoco le parole nella memoria, le stupefacenti illuminazioni che d'un colpo risolvono un tormentoso enigma. C'è un altro fattore determinante e si tratta di quell'elemento magico che Fabia Baldi coglie così acutamente nel saggio *Il dispiegarsi dell'altrove nella poetica di Corrado Calabrò*, un contributo critico che rappresenta uno spartiacque nell'ormai sterminata produzione scientifica sull'opera di questo grande poeta contemporaneo.

Superando infatti *d'emblée* e non approfondendo volutamente i due temi (l'amore per la donna e il mare) a cui, tradizionalmente e, in qualche misura, riduttivamente, una ricorrente linea critica assegna un ruolo predominante nella produzione lirica di Calabrò, ma scegliendo invece di servirsi di un'analisi finissima e minuziosamente documentata, Baldi si avvicina gradualmente in modo sempre più stringente a quello che risulta il vero nucleo della produzione non solo lirica ma anche narrativa e saggistica del poeta, un midollo apparentemente inafferrabile, una tensione d'inesausta ricerca che guida i versi e le prose di Calabrò e che può apparire tanto più inaccessibile quanto più tende all'assoluto, quell'assoluto che Montale vedeva sfuggirgli quasi beffardo tra i limoni nei «silenzi in cui le cose/ s'abbandonano e sembrano vicine/ a tradire il loro ultimo segreto».

Le tracce di un inseguimento lucido e continuo dell'altrove nell'opera di Calabrò vanno individuate non solo «nell'anelito ad

esplorare il mondo o l'universo» ma anche e soprattutto nell'indagine «dentro di sé, ed anche oltre la metà ritrovata di se stessi, l'altro/l'altra da sé», dunque nella propria interiorità, «in un gioco di specchi in cui la sensibilità del poeta è continuamente sollecitata da nuove scoperte e nuove mancanze, in uno struggimento infinito in cui si rischia di perdersi nei labirinti dell'inconscio». Al fondo di questa ricerca c'è un forte senso d'inquietudine e d'inappagamento, forse anche di disagio e d'estraneità, il decisivo contrappeso poetico nella personalità di un uomo abituato da sempre a prendere di petto la vita, quasi spavalidamente, come quando da ragazzo – e ce lo rivela la seconda parte del saggio con una lunga intervista a Calabrò – era solito affrontare da solo lunghe e rischiose traversate a nuoto, sicuro di sé fino al punto di addormentarsi tra le onde nella posizione del morto, per essere risvegliato dai pescatori di passaggio che lo credevano annegato.

Baldi distingue e analizza cinque tipi di altrove nella produzione di Calabrò (altrove-luogo altro dalla terra: luna cosmo; altrove-luogo del disorientamento; altrove-luogo del vuoto; altrove-luogo altro dalla corporeità/materialità: sonno, sogno, fantasia, visione; altrove-luogo dell'amore) per giungere infine, con una sintesi esemplare, al concetto di fallimento della ricerca dell'altrove: ingabbiamento, staticità, prigionia, negazione del sogno. L'analisi va letta per intero perché ogni tentativo di riassunto ne indebolirebbe lo straordinario lavoro filologico attraverso il quale Baldi documenta ed esemplifica il suo ragionamento critico basandosi sui testi stessi di Calabrò, nei quali sa cogliere i punti essenziali che supportano e rendono fondamentale la sua ricerca.

Ne emerge così il ritratto a tutto tondo di un poeta assolutamente unico nel quadro della letteratura mondiale, coltissimo e conoscitore di ogni più segreto risvolto della poesia di tutti i tempi, ma in realtà unico maestro di se stesso e capace di mostrare agli altri la strada da seguire. Alla sua insoddisfazione, al suo saltuario

senso di mancato appagamento in questa continua ricerca dell'altrove, vale a dire dell'indicibile e dell'assoluto, fa riscontro la gioia provata nel raggiungimento del verso perfetto, della lirica che ci congiunge all'infinito.

Colpisce fortemente in questo senso, un passaggio contenuto nella seconda parte del saggio, in cui Calabrò spiega la sensazione legata alla nascita dei suoi versi, in un processo spontaneo e magico, alla cui base c'è tuttavia la consapevolezza di un continuo ed attento esercizio poetico: «La poesia trascorre come un'ala; per catturarla al volo occorre una tecnica raffinata. Forma e contenuto sono un tutt'uno. [...] Non c'è tempo per pensare in quel momento: bisogna fare in un attimo la cosa giusta. [...] Il lungo lavoro di sperimentazione, di esercizio serve semplicemente per essere pronti in quell'attimo». Così come rimane per sempre incisa nella memoria una sua straordinaria definizione della poesia: «La poesia cerca di dire in modo indiretto, allusivo, ma non finto, quello che attinge all'inesplicabile voce dell'inconscio, per aiutarci così a disvelare la suggestione dell'essere, *dell'altro noi stessi* che è in noi. È un tentativo di *trait d'union* tra l'esistere e l'essere».

Non si diverrà mai paghi di leggere e rileggere le liriche di questo grande maestro della poesia, sorprendentemente meno famoso in Italia che all'estero, dove ormai è tradotto in una ventina di lingue. Anche la più minuta favilla del suo maglio è capace d'illuminare la notte e di diradare le tenebre che da sempre albergano nel cuore dell'uomo. La sua poesia è una ricerca dell'assoluto, una sfida ai confini che ci sono stati imposti «acciò che l'uom più oltre non si metta», una battaglia combattuta e vinta contro la finitezza che è in noi e che il vero poeta sa di non poter accettare, perché nella magica perfezione del suo verso si trovano le sole chiavi dell'infinito.

# Il dispiegarsi dell'altrove nella poetica di Corrado Calabrò

di Fabia Baldi

Corrado Calabrò è poeta di fama internazionale, è il poeta italiano più tradotto all'estero, con trentadue traduzioni delle sue poesie in venti lingue (sei in spagnolo, cinque in svedese, cinque in inglese, due in francese, russo, ungherese, ucraino, portoghese; uno in tedesco, rumeno, serbo, greco, polacco, danese, ceco), pluricandidato al Premio Nobel per la letteratura.

A latere della sua intensa e costante attività poetica si situa la sua prestigiosa carriera nella Magistratura e nelle Istituzioni, che si è dispiegata per oltre cinquant'anni ai vertici dell'Amministrazione statale e della Magistratura amministrativa, e la sua importante opera di giurista di fama nazionale (basta citare la sua sentenza che "inventò" il giudizio di ottemperanza).

Ma Corrado Calabrò non è solo tutto questo: è innanzi tutto un uomo di profonda sensibilità e cultura, che non rimane peraltro confinata nell'ambito (pur vasto) delle conoscenze umanistiche, ma spazia nella scienza, nell'astrofisica (altra sua passione profonda), ambiti tradizionalmente "distanti" dalla poesia, che in Corrado Calabrò diventano non solo strumenti di approfondimento tematico e di indagine esistenziale, ma anche spunti di arricchimento lessicale che aprono la porta ad un'innovazione del linguaggio poetico, che in Corrado Calabrò si mostra quanto mai inedito e non convenzionale, anzi significativamente innovativo.

Nella ponderosa letteratura critica che si è occupata delle liriche di Corrado Calabrò si individuano due filoni tematici portanti, l'amore per la donna e il mare, quasi due assi cartesiani che definiscono il perimetro privilegiato entro cui si dispiega la poetica di Calabrò. Ma definire Corrado Calabrò il "poeta dell'amore e del mare" sarebbe estremamente riduttivo, considerato che sotto la superficie del sentimento amoroso e dell'attaccamento viscerale al mare si muove il magma di una complessità tematica e simbolica ancora in parte da scandagliare e che costituisce il *fundus* da cui originano i temi attraverso i quali egli effonde e predilige concretare il suo afflato poetico.

Dalla considerazione che i suoi libri di poesia pubblicati all'estero sono più numerosi di quelli pubblicati in Italia, e quindi che probabilmente come poeta è più conosciuto *abroad*, lo stesso Corrado Calabrò afferma che «la poesia è forse un *altrove*». Da questa definizione di Corrado Calabrò parte il presente lavoro che, come svolgendo un "filo di Arianna", cercherà di percorrere i vari percorsi tematici riconducibili all'*altrove*, inteso non solo e non tanto come luogo fisico "altro", quanto come piano speculare della realtà percepibile con i cinque sensi, dimensione metafisica e spirituale, onirica e visionaria, affascinante e illusoria, canto di Sirena che non conduce necessariamente alla perdizione, semmai spesso accompagna alla soglia di una *revelatio*.

Afferma Marguerite Yourcenar «Sembra esserci nell'uomo, come negli uccelli, un bisogno di migrazione, una vitale necessità di sentirsi altrove».

Questo istinto ancestrale, che ha portato tra l'altro nella storia a grandi scoperte geografiche e importanti mutamenti socio-culturali ed è certamente il motore del progredire della società, della scienza e del processo evolutivo dell'uomo, assume nel poeta un significato più profondo e diventa uno strumento importante di ispirazione e di ispezione di se stesso, dell'altro/a da sé, della realtà circostante e dall'ultrarealtà che ci sfugge in noi stessi e nel Cosmo.

Il principio dell'*altrove* non si trova solo nell'anelito ad esplorare il mondo o l'universo, a percorrere spazi geografici per dilatare la conoscenza fino a trovare l'ultimo tassello del puzzle. Esiste un *altrove* anche dentro di sé, ed anche oltre la metà ritrovata di se stessi, l'altro/l'altra da sé. Tornano alla mente le parole di Novalis:

Noi cerchiamo dappertutto l'assoluto, l'incondizionato e troviamo sempre e soltanto cose.

Quando siamo arrivati al *finisterrae* e non si offre più spazio al nostro esplorare, l'irrequietezza e la spinta inarrestabile verso l'indagare oltrepassa la realtà e si ripiega nella nostra interiorità, nella nostra dimensione spirituale, aprendo il varco a nuovi orizzonti conoscitivi ed a nuove inquietudini, in un gioco di specchi in cui la sensibilità del poeta è continuamente sollecitata da nuove scoperte e nuove mancanze, in uno struggimento infinito in cui si rischia di perdersi nei labirinti dell'inconscio.

A muovere l'istinto della ricerca è l'inquietudine, il bisogno di ricercare il sé autentico e l'altro da sé (autentico o illusorio?) con occhi diversi da quelli che guardano la realtà («Stanotte metti gli occhiali da luna» suggerisce appunto il poeta), anzi chiudendo le palpebre per poter attivare "l'occhio interiore", la capacità di mettersi in sintonia con gli stimoli e le suggestioni che sfuggono al livello razionale e che mettono il poeta in contatto medianico con la realtà "altra", quella non percepibile con gli strumenti della razionalità ma con le vibrazioni (forse le fluttuazioni) dell'essere.

Il poeta è un raddomante che oltrepassa la materia visibile per connettersi con l'invisibile e con l'inconoscibile, anelando ad una sorta di comunione spirituale e conoscitiva che può realizzarsi solo attraverso l'abbandono ai segnali simbolici che il mondo "al-

tro” concede all’uomo che sappia interpretarli (ricordiamo Baudelaire «La Natura è un tempio ove pilastri viventi lasciano sfuggire a tratti confuse parole»).

E l’inquietudine accompagna il poeta fin dalle origini stesse della poesia: già presente nei lirici greci:

Come le foglie nella primavera fiorita  
spuntano improvvisi ai raggi del sole,  
noi per un attimo godiamo del fior di giovinezza  
senza saper se dagli dèi bene o male ci aspetta.  
(Mimnermo)

Io pur vo’ accendermi,  
io pure accogliere voglio nell’anima  
smania e furor.  
(Anacreonte)

Perché non può l’uom rompere  
col guardo i tanti veli,  
onde avvien che ne celi  
i suoi segreti ‘l cor?  
(Alceo, traduzione di Jacopo D’Oria, Milano, Guglielmini 1845)

Ancora in Guinizzelli, in Dante (nelle *Rime* non c’è «uno “sviluppo” stilistico chiaro e distinto, ma un processo d’inquietudine permanente» afferma G. Contini), in Petrarca, nella letteratura dell’Umanesimo e del Rinascimento, serpeggia l’inquietudine, che attraversa poi il Barocco e sconfinata come un fiume in piena nel Romanticismo e nel Decadentismo («tuffarsi in fondo all’abisso... per trovare il “nuovo” nel grembo dell’ignoto», Baudelaire, *Il Viaggio*), per approdare al Moderno e Postmoderno ed intridere la condizione esistenziale dei nostri giorni come il tratto distinti-

vo che non conosce porti e confini e restringe progressivamente l'orizzonte d'attesa di una qualche certezza.

Ma alla radice della spinta verso l'*altrove*, intimamente connessi con l'inquietudine, ci sono anche il disagio e l'estraneità, l'insoddisfazione: «*La vrai vie est absente*» afferma Rimbaud e gli fa eco Verlaine «*Vers d'autres cieux e d'autres amours*». «La mia patria è dove non mi trovo», lamenta Pessoa; Ungaretti «Ma ben sola e ben nuda senza miraggio porto la mia anima»; Cardarelli «Ma il mio destino è vivere balenando in burrasca».

All'inquietudine, all'insoddisfazione ed al senso di estraneità e di disagio è intrinsecamente correlato il concetto del viaggio, della peregrinazione, dell'esilio, del passaggio da un luogo ad un altro: sia la ricerca spasmodica di nuove terre e nuove genti, come in Ulisse, che la sperimentazione di una dimensione sconosciuta, solo immaginata, come la possibile "realtà dopo la morte" nella discesa *ad inferos* (Omero, Virgilio, Dante):

Divino Laerziade, ingegnoso Odisseo,  
ah pazzo! Che altra fatica maggiore mediterai nell'animo?  
Come osasti scendere nell'Ade, dove fantasmi  
privi di mente han dimora, parvenze d'uomini morte?  
(Omero, *Odissea* XI, 473–479. 482–486)

Due sono le porte del Sonno, delle quali l'una  
si dice di corno, di dove le vere ombre  
possono uscire agevolmente; splendente l'altra e di candido  
avorio, ma i Mani ne esprimono al cielo ingannevoli sogni.  
Ivi Anchise, parlando, accompagna il figlio  
e insieme la Sibilla, e li fa uscire dalla porta eburnea  
(Virgilio, *Eneide*, VI, vv. 893–898)

E io a lui: "Poeta, io ti richieggo

per quello Dio che tu non conoscesti,  
acciò ch'io fugga questo male e peggio,

che tu mi meni là dov'or dicesti,  
sì ch'io veggia la porta di san Pietro  
e color cui tu fai cotanto mesti.

Allor si mosse e io li tenni dietro  
(Dante, *Divina Commedia*, Inferno I, vv 130–136)

Or va, ch' un sol volere è d'ambedue:  
tu duca, tu signore, e tu maestro".  
Così li dissi; e poi che mosso fue,

intraì per lo cammino alto e silvestro  
(Dante, *Divina Commedia*, Inferno, II, vv. 139–142)

Ricordiamo inoltre il “viaggio di formazione” lungo il quale si spiega l'esigenza del superamento dei limiti umani, del raggiungimento di una conoscenza e di un'esperienza che portano ad un perfezionamento dell'uomo: pensiamo alla figura del viandante, il *Wanderer* romantico (Wilhelm Meister di Goethe, i *lieder* di Müller e Schubert). L'*Aufbrechen* è il partire come figura archetipo dell'inquietudine: Hölderlin nell'*Hyperion* descrive l'altrove come la pace del cuore:

Di' al tuo cuore, che si cerca la pace inutilmente fuori di sé...

*Wir sind nichts/was wir suchen, ist alles*: siamo nulla, quello che cerchiamo è tutto.

Anche l'inappagamento della *beat generation* muove la ricerca inesausta e spasmodica di un “altrove” che restituisca il senso perduto in un sistema di vita riconosciuto come insoddisfacente ed alienante. La

vita si consuma *on the road*, alla ricerca di un orizzonte che si sposta sempre nella sua dimensione illusoria ed accattivante, dove il viaggio assume valore per se stesso e non per il suo essere tramite finalizzato al raggiungimento di qualcosa oltre l'*hic et nunc* contingenti:

Cos'è quella sensazione che si prova quando ci si allontana in macchina dalle persone e le si vede recedere nella pianura fino a diventare macchioline e disperdersi? – è il mondo troppo grande che ci sovrasta, è l'addio. Ma intanto ci si proietta in avanti verso una nuova folle avventura sotto il cielo.

(J. Kerouac, *On the road*)

Come afferma Ferdinando Castelli (*Mistica e Letteratura*) il senso di incompletezza che l'uomo avverte lo spinge a cercare un "altrove ontologico", cioè l'Assoluto, in cui possa infine ricomporsi. Già Sant'Agostino delineava questo bisogno di completamento declinandolo in paradigma cristiano:

...il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te.

E ancora Baudelaire, che simbolicamente incarna la visione laica dell'insoddisfazione che non trova conforto in Dio, canta:

*Homme libre, toujours tu chériras la mer*

in una prospettiva d'abisso che unisce uomo e mare e che ammalia come il "sublime terribile" di Edmund Burke («...tutto ciò che è in certo senso terribile... è una fonte del sublime, è ciò che produce la più forte emozione che l'animo sia capace di sentire», *A Philosophical Enquiry into the Origin of Our Ideas of the Sublime and Beautiful* (Indagine sull'origine delle nostre idee di sublime e di bello, 1757), ripreso poi da I. Kant: «Lo stesso sublime divide in differenti specie. Accompagnato sovente da orrore e malinconia è il sentimento

che desso fa nascere; in alcuni casi, solo d'una tranquilla ammirazione; e, in altri, d'una idea di ricchezza, purché quest'ultima sembra spandersi su largo piano. Chiamerei il primo il Sublime terribile, il secondo il Sublime nobile, e magnifico il terzo. Una profonda solitudine è sublime, ma in un modo che ha del terrore» (*Considerazioni sul sentimento del sublime e del bello*, 1764).

Nelle liriche di Corrado Calabrò l'*altrove* è una presenza costante e subliminale, una corrente sotterranea che come un fiume carsico si inabissa e ricompare in una pluralità di forme tanto vasta e mutevole quanto ricca ed inesauribile è la potenza versificatrice del Nostro.

L'*altrove* che si percepisce più nitidamente ad una prima lettura è rappresentato dal campo semantico della distanza fisica e geografica del luogo, dove la passione di Corrado Calabrò per il cosmo e i suoi misteri si riversa in una forma poetica innovativa e sperimentale.

### **Altrove–luogo altro dalla terra: luna, cosmo**

Viviamo per desiderare, e così farò anch'io, e balzerò giù da questa montagna sapendo tutto alla perfezione o non sapendo tutto alla perfezione pieno di splendida ignoranza in cerca di una scintilla d'altrove.

(Jack Kerouac)

«Sarei andato alla ventura in qualsiasi parte del pianeta. Se fossero esistiti all'epoca i viaggi interplanetari, avrei dato qualsiasi cosa per essere un astronauta.

Fu lì, fu allora che provai per la prima volta l'impulso a poetare. Ma non è l'occasione a fare l'uomo ladro; gli dà solo una spinta, gli rivela la sua natura.

Anche se è vero che il mare è stato il mio *imprinting*; lo Stretto di Messina il calco di bellezza primigenia con cui ha dovuto poi confrontarsi qualsiasi emozione paesaggistica. È stato quello il mio *im-*

printing dell'indeterminatezza della poesia, del desiderio dell'illimitato, di un orizzonte che s'apra su un ulteriore orizzonte, di un sipario mentale che s'alzi su un altro scenario, in un inseguimento senza fine verso l'oltre da me» (C. Calabrò, *Quel nonnulla che fa la poesia*).

In primis analizziamo il poemetto *Roaming*, 602 versi, che inizia introducendoci in una dimensione ipnotica che si accorda con una condizione di spaesamento spazio/temporale, ben anticipata dalla citazione di Eliot «*Time present and time past are both perhaps present in time future, and time future contained in time past*».

Per comprendere l'esatto significato di *Roaming* dobbiamo spogliarci della consuetudine che ci fa associare immediatamente il termine al significato che ha assunto nel campo delle telecomunicazioni («Nella telefonia mobile cellulare, accordo tra società che permette ai clienti di utilizzare la rete delle telecomunicazioni di altre società», Dizionario Treccani) e risalire all'etimologia originaria, cioè il gerundio del verbo inglese *to roam*, che significa “vagare senza destinazione”, affine all'inglese *to wander* che si può sovrapporre linguisticamente al tedesco *wandern* (stessa radice di *wanderung*, *wanderer*), parole chiave del Romanticismo tedesco.

Ricordiamo sinteticamente alcuni esempi esplicativi: *Wanderers Nachtlied*, *Harzreise im Winter* (“Viaggio invernale nello Harz”) di Goethe, *Aus dem Leben eines Taugenichts* (“Vita di un perdigiorno”) di Eichendorff, il primo *Lied* del ciclo *Die Schöne Müllerin* (“La bella molinara”) di Müller, musicato da Schubert, *Der Wanderer* di Schmidt.

Il *Wanderer*, “il viandante”, individua perciò una figura chiave della poetica romantica tedesca e sta ad indicare un vero e proprio τόπος che informa di sé non solo la letteratura ma anche la musica e la pittura ottocentesche; la *Wanderung* è quindi il viaggiare, come già anticipato, concepito non come tramite per raggiungere un luogo preciso, ma assaporato per se stesso, a cui ci si consegna con la consapevolezza che il vagabondaggio, l'errare rappresentano essi stessi scelte di vita.